

di **Roberto Barzanti**

► SIENA Da un funambolico storyteller quale Philippe Daverio non c'era d'attendersi una ricetta miracolosa su "Il Santa Maria della Scala ed i musei di Siena come veicoli di crescita culturale e di sviluppo economico per la città" - stando al promettente titolo della conferenza organizzata dai Rozzi. Ad un ammiccante affabulatore televisivo non erano da chiedere probanti e fondate analisi: eppure si coglieva un'ansiosa attesa in gran parte del pubblico che affollava il Salone degli specchi. Effetti inevitabili del successo mediatico e passione nella ricerca del bandolo che aiuti a strigare una matassa parecchio intricata. Depurata da incisi e divagazioni, la ricetta in realtà Daverio l'ha dettata ed è stata fantasiosa più del giusto. L'Europa dovrebbe imbastire - ha detto - un Piano Marshall per salvare i patrimoni artistici a più alto rischio, nella consapevolezza che si tratta di elementi fondanti le identità stesse di cui si compone e si nutre: la sua stessa essenza destinata a sfidare i tempi.

Anzi il loquace e malizioso conferenziere ha molto - e saggiamente - sottolineato che è l'ora di abbandonare la vetusta e possessiva nozione di "patrimonio" per sostituirla con quella più estesa e corretta di "eredità".

Obiezione non solo esaudita, ma sancita già da note e celebrate norme: si veda l'articolo 167 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea ("L'Unione contribuisce al pieno sviluppo delle culture degli Stati membri nel rispetto delle loro diversità nazionali e regionali, evidenziando nel contempo il retaggio culturale comune") o la citatissima Convenzione di Faro del Consiglio d'Europa, entrata in vigore nel 2011, che all'articolo 2 aggiorna quanto di norma andava sotto l'etichetta di patrimonio: "un insieme

Il commento *La conferenza del critico ai Rozzi lascia perplessità sulla possibile gestione del Santa Maria*

Daverio indica la cura culturale ma senza ricetta

di risorse ereditate dal passato che le popolazioni identificano, indipendentemente dalla loro appartenenza, come riflesso ed espressione dei propri valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in continua evoluzione. Esso comprende tutti gli aspetti dell'ambiente che sono il risultato dell'interazione tra l'uomo e i luoghi nel corso del tempo".

A dire il vero l'insistenza sul termine "eredità" fa pur sempre pensare a qualcosa che si è accumulato nei secoli e che si è invitati a tramandare nella sua ingombrante interezza: visione passiva sulla quale molto ci sarebbe da discutere. Invocare l'Europa - ma se ci si propone di fare un discorso serio bisogna parlare di questa o quella istituzione, di programmi e di cifre, di possibilità e obiettivi - come madre risolutiva di tutti i nostri guai, e soprattutto per Siena, è trovata approssimativa e non solo perché eventuali programmi di derivazione brussellese o dintorni sono di consueto parziali e implicano complementari azioni nazionali e regionali, ma perché per un problema come il Santa Maria non esistono i presupposti. Dopo la delusione seguita al fallimento della candidatura di Siena a Capitale europea della cultura 2019 era parlare di corda in casa dell'impiccato. Sentirsi, poi, ripetere lodi sperticate alla capacità che abbiamo avuto di salvaguardare il rapporto arte-paesaggio etc. etc. è piuttosto irritante: certo, rispetto a tanti disastri che si sono avuti in Italia e in Toscana stiamo molto meglio. Ma il recente dibattito in Regione sul Piano paesaggistico dimostra che non c'è affatto una diffusa volontà che metta al riparo dalla dominanza di ragioni tut-

te economiche di corto respiro. Al di là, dunque, della parole di Daverio, l'incontro, introdotto con elegante laconicità dall'Arcirozzo Carlo Ricci, ha allarmato per le reticenze o le dimenticanze.

L'assessore alla cultura del Comune di Siena Massimo Vedovelli si è (giustamente) scandalizzato dell'invocazione di un Piano Marshall da offrire in soccorso e ha detto che spetta alla "comunità" senese farsi portatrice di un dovere non trascurabile. Perché non aggiungere che la questione implica la convergenza intenti e di risorse regionali e statali, nonché investimenti privati, in un quadro gestionale che si annuncia di imminente definizione e alquanto misterioso? Quando si tocca il tema par di essere all'anno zero: eppure c'è un documento di indirizzo del Comune - votato nel luglio 2014 - che ingloba precedenti elaborazioni e fissa alcuni obiettivi chiari (in mezzo ad una sproporzionata sovrab-



bondanza enumerativa). Tra i quali non deve essere mai passato sotto silenzio il nodo del trasferimento e della critica ricollocazione della Pinacoteca Nazionale. Perché non farne cenno? I recenti Stati generali della cultura hanno su questo punto, ribadito e aggiornato valide indicazioni. Si tratta di riaprire un confronto interrotto per insipienza e per impacci burocratici non oltre tollerabili. Certo che la riforma Franceschini non è incoraggiante. La Pinacoteca di Palazzo Buonsignori è incapsulata in un macropolo toscano che annovera quasi trenta musei di varia caratura. Si assiste ad un centralismo regionale che toglie responsabilità alle sedi: altro che federalismo! La soprintendente Anna Di Bene non esercita alcun potere sulla Pinacoteca e si deve occupare di un territorio di spaventosa vastità, ma ci si può limitare a

dire che se non intervengono privati ci sarà ben poco da fare? Che senso ha, allora, proclamare ogni giorno che alla cultura - termine da sciogliere per designare ambiti specifici se non si vuol rimanere in un'intraducibile retorica - deve essere assegnata una forte - o addirittura strategica - rilevanza se poi si è costretti ad affidarsi al buon cuore? E il Rettore dell'Opera del Duomo s'è lamentato di veder dirimetto uno sguarnito Santa Maria e ha giudicato le linee varate dal Comune pressoché interamente "museali", quindi improvvide. Ma si leggono i testi?

Al di là dei testi - che non è detto rispondano alla realtà o siano amministrativamente acquisiti - ha ritrovato un'attenzione, promossa soprattutto dall'Università, che sarebbe opportuno non lasciar cadere. Tra una boutade e l'altra il loquace Philippe, che è stato assessore a Milano anche lui senza lasciare il segno, è uscito in una considerazione da annotare: i beni culturali non vanno tutelati e valorizzati per richiamare i turisti. I turisti, i visitatori colti o frettolosi, gli studiosi e gli studenti verranno e soggiogneranno se si faranno politiche che guardino lontano con energia e convinzione. E il Comune, senza pretese di borioso dirigismo, deve animare - se ci crede - una cabina di regia in grado di dare coerenza e consequenzialità ad un progetto che esiste ed è da aggiornare e rivedere, finanziare quanto basta: ed è "tutto - scrisse trent'anni fa Cesare Brandi, rammentato dall'oratore agli smemorati - fuorché una bega provinciale: un grande interesse per la storia e per l'arte italiana che, dopo la creazione medicea degli Uffizi, per la prima volta avrebbe l'occasione di poter disporre di un grandissimo locale, assolutamente libero nel cuore della città vecchia, fra le reliquie più insigni di due secoli capitali per la storia di Siena e della Toscana".



Non è riuscito a sciogliere una matassa molto intricata

All'Accademia dei Rozzi Molto seguita la conferenza di Daverio